

COMUNITA' DELL'ISOLOTTO

-Domenica 10 aprile 2016-

"Memoria e Cambiamenti osservabili fisicamente e nella vita sociale delle persone all' interno del Quartiere dell'Isolotto, a distanza di 60 anni dalla sua realizzazione"

Dario Zampini ci illustrerà la sua tesi di laurea socializzando con noi le motivazioni del suo lavoro e i risultati emersi dall'indagine da lui svolta sul tema

L'incontro di oggi vuole essere un momento di socializzazione fra differenti generazioni-storie- vissuti nel segno della ricerca di valori come :sapienza - conoscenza-memoria – socialità – attualità.

La **sapienza** è la parola che indica il più alto grado di conoscenza delle cose; indica, anche, un sapere profondo unito a doti morali e spirituali.

Nella filosofia ellenistica la **sapienza** è il sapere che attiene il bene e che spinge ad agire per il bene, conseguendo la felicità dell'umano.

L'acquisizione della **sapienza** è invito rivolto alla persone affinché si liberino dalla schiavitù dell'ignoranza.

Se ci liberiamo dal dominio dell'ignoranza - scriveva un salmista - non avremo che da perdere le nostre catene e sarà come una liberazione...

Dal "Libro del Siracide" cap. 51, 13 - 27

La ricerca della sapienza

¹³Quand'ero ancora giovane, prima di andare errando, ricercai assiduamente la sapienza nella mia preghiera.

¹⁴Davanti al tempio ho pregato per essa, e sino alla fine la ricercherò.

¹⁵Del suo fiorire, come uva vicina a maturare, il mio cuore si rallegro.

Il mio piede s'incamminò per la via retta, fin da giovane ho seguito la sua traccia.

¹⁶Chinai un poco l'orecchio, l'accolsi e vi trovai per me un insegnamento abbondante.

¹⁷Con essa feci progresso; onorerò chi mi ha concesso la sapienza.

¹⁸Ho deciso infatti di metterla in pratica,

sono stato zelante nel bene e non me ne vergogno.

¹⁹La mia anima si è allenata in essa,
sono stato diligente nel praticare la legge.

Ho steso le mie mani verso l'alto
e ho deplorato che venga ignorata.

²⁰A essa ho rivolto la mia anima
e l'ho trovata nella purezza.

In essa ho acquistato senno fin da principio,
per questo non l'abbandonerò.

²¹Le mie viscere si sono commosse nel ricercarla,
per questo ho fatto un acquisto prezioso.

²²Il Signore mi ha dato come mia ricompensa una lingua
e con essa non cesserò di lodarlo.

²³Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione,
prendete dimora nella mia scuola.

²⁴Perché volete privarvi di queste cose,
mentre le vostre anime sono tanto assetate?

²⁵Ho aperto la mia bocca e ho parlato:
«Acquistatela per voi senza denaro.

²⁶Sottoponete il collo al suo giogo
e la vostra anima accolga l'istruzione:
essa è vicina a chi la cerca.

²⁷Con i vostri occhi vedete che ho faticato poco
e ho trovato per me un grande tesoro.

COMPAGNI DI STRADA: UN MESSAGGIO

Stralci dal testo "**A proposito di memoria storica**" di Giovanni Greco
Università di Bologna (dal sito www.bibliomanie.it)

Noi siamo ciò che ricordiamo di essere stati. La memoria storica è un diario, un salvadanaio dello spirito, e racconta i fatti più pregnanti della vicenda umana: ecco perché la storia diventa la memoria vivente del mondo intero. Non c'è futuro senza memoria.

[...] Tutto ciò che oggi noi siamo ha le sue radici nel passato, e dimenticare queste radici è come condurre una vita priva di riferimenti. Si ha fame e sete di memoria storica, non per una sterile nostalgia del passato, ma perché essa orienta una visione positiva della vita e dei rapporti umani, educa alla convivenza pacifica. ...

[...] In uno dei suoi libri più famosi e fortunati, Primo Levi ha scritto da par suo che, fra i prigionieri, si diceva che bisognava farcela, bisognava sopravvivere anche per far vivere la memoria. Questa era, in effetti, la prima preoccupazione di Levi allorquando compose *Se questo è un uomo*: fornire grandi motivazioni alla memoria, l'atto di

ricordare porta un uomo a porsi davanti al suo passato e alla storia, davanti ai luoghi della memoria, cercando di trarre da essa una strategia di comportamento.

[...] Sono persuaso che il miglior modo di valorizzare la memoria storica non consista nell'indulgere in espressioni magniloquenti e nemmeno nella comunicazione di un bagaglio d'informazioni tanto cospicuo quanto scollato dai temi decisivi della nostra epoca, bensì nel tentativo di far scaturire dal reale fluire di ogni elemento storico le ragioni di un concreto innovamento.

[...] Gli storici non hanno da essere professori di morale, ma devono esprimere la condizione umana con una speciale attenzione però alla distinzione fra il bene e il male, altrimenti tradisce la propria natura più profonda e non può aspirare alla sua insostituibile funzione formativa. È invece nell'officina delle emozioni che la storia deve cercare di fondere la cifra degli elementi storico-politici con le più avvincenti suggestioni del passato, nella complessa filigrana di passioni che è in grado di suscitare. Mettere in fila i fatti, le cifre, le date, gli eventi, i dati sono importanti, ma sono le emozioni che fanno la storia, forse l'unica verità è l'emozione. Ecco perché noi dobbiamo recuperare i particolari, i dettagli, finanche le piccole cose vere che restituiscono il senso delle grandi tragedie con un'attenzione particolare all'autoformazione delle coscienze.

DAL LIBRO "IL MIO '68"

Un vento da ovest

Marta Leonetti

Un vento da ovest
investe, travolge, cambia.
Aria fresca innovatrice
penetra nell'anima
rimuove secoli
di ancestrali pensieri.
Nel risveglio
è diverso questo mondo
occhi nuovi un po' stupiti,
un cammino che è in salita,
un bagaglio da cambiare
chi più in fretta, chi più lento.
Oggi anch'io sono diversa
e gli ostacoli per strada
ora affronto a testa alta.

Millenovecentosessantotto

Marta Leonetti

Tutto spingeva
tutto incitava
avanti, avanti.
Cordoni invisibili
paralizzavano
nella palude del perbenismo,
sensi di colpa, paura di trasgredire.
Un mutamento lento
faticoso ma progressivo.
Ora
diverso è questo esistere
un durissimo prezzo
la libertà conquistata.
Un abito scomodo
divide, isola,
la solitudine.
Sarà poi libertà?

Il mio bisogno di rompere le catene

Fiorenza Alderighi

La ballata dell'Isolotto

Ci mancava il coraggio di andare
ci mancava il coraggio di gridare
ed i Nostri lasciarono gli altari
scesero in piazza insieme agli operai.

La voce del lavoro era preghiera
era preghiera la disobbedienza
ce l'aveva insegnato un dì Lorenzo
quando scrisse alla professoressa

ed ogni oppresso alzava la testa
accendeva una stella sui capelli
e seguiva i cristi poverelli
angeli senza ali della terra

e si gridava insieme per il mondo
per le strade, le piazze, il casolare
gente d'ogni colore e d'ogni razza
se non avete cuore, prendete il nostro.

Dal libro 'MEMORIE 50 ANNI ALL'ISOLOTTO

DARIO R. : i nostri genitori sono arrivati dalle terre istriane, hanno vissuto in quella loro terra che non avrebbero abbandonato se non ci fosse stato il fatto storico della guerra. Io dico che se non ci fosse stata la guerra non avrebbero abbandonato la terra a meno che non si presentasse un bisogno, allora se c'è bisogno io vado via perché poi ci torno. Invece loro sono venuti via e basta, cioè non c'era ritorno. È questo il dramma: noi si va via e non c'è ritorno. È questa l'angoscia. Perché un siciliano o un calabrese partono per un qualche bisogno con la speranza però... posso tornare a casa mia, ci posso tornare domani, posso rientrare nelle mie terre. Ma quante volte io ho sentito dire: il mare istriano, il mare istriano, il mare istriano e con la consapevolezza di non poter ritornare.

Psicologicamente si dice che bisogna superare tutto, va digerito, va elaborato e i tempi poi sono diversi da persona a persona. Ognuno poi reagisce in modo diverso, si propone in modo diverso.

DARIO R.: A me viene spontaneo dire sono dell'Isolotto. Cosa voglia dire poi, nel recondito, non lo so però ha avuto, come credo un po' generalmente in tutti, nei momenti in cui inizia la vita: un nido, la casa e che a distanza di tempo nella conclamata maturità mia - e quindi io faccio un discorso proprio personale - ho sentito proprio l'esigenza di riferfarmi, di andare un po' alle origini. Questo invito cade in un momento un po' particolare dove io da qualche tempo sto facendo un mio riesame personale. Mi pare che qui si sia tutti cinquantenni: non lo so, mi sa, se mi giro e guardo sento un po' questa cosa. E all'inizio della mia origine c'è l'Isolotto, mio personale, da un punto di vista affettivo. Se poi avete la pazienza di ascoltare io ho qui alcune cose che vi possono interessare. Io arrivai all'Isolotto nel 1955. I miei genitori hanno raccontato il loro arrivo all'Isolotto. Io non lo racconto: io l'ho incominciato a vivere. Avevo due anni, nell'agosto del 1955. Quindi eravamo nella prima mandata, i primi occupanti, e l'Isolotto era un quartiere aperto per noi ragazzi, io ero piccolino però quando ho incominciato a rendermi conto verso i quattro e i cinque anni ho cominciato a frequentare all'Isolotto i bambini che scorrazzavano nel nostro nuovo quartiere che per noi era come un parco di divertimenti che era forse squallido ma per noi era un castello principesco. E da lì tante cose. Per esempio io ti posso dire che, dove adesso c'è la passerella, all'epoca, nei miei ricordi, ci sono ancora le case dei pescatori, c'era ancora la passerella fatta con i tubi innocenti oppure la chiatta che traversava l'Arno a contrasto con un cavo d'acciaio. Renato era il traghettatore. Si pagavano venti lire per andare oltre. In queste case c'erano le vasche di spurgo dei pesciolini che pescavano stendendo le reti da una sponda all'altra. Il fiume era il nostro divertimento. Io la prima esperienza drammatica di vita che ho scritto, buttato giù, l'ho vissuta sulle sponde dell'Arno quando ripescarono i due fratelli. Era nella calura... era una caldana incredibile.

Da un'intervista con una insegnante
del Liceo "Niccolò Rodolico" di Firenze

"Non c'è niente da fare, gli studenti che vengono dall'Isolotto li riconosci subito: hanno un'altra preparazione, proprio relativa alla storia degli ultimi decenni. Sanno cos'è la politica, cos'è la storia politica recente. Non ti fanno mai cascare le braccia... Forse tutta la famosa vicenda... ma anche, forse, la cultura comunista..."

LEDA B.: Io ero impiegata alla Pignone che poi fui licenziata perché ero della Commissione Interna ed ero andata impiegata ai Piccoli Commercianti che ora sono i Confesercenti. Lui, mio marito, era un tecnico delle Officine Galileo e abitavamo in via Ponte alle Mosse, una strada che aveva tutti i difetti della grande viabilità però aveva il pregio di avere i negozi, di avere tutto vicino a casa. Ci spostano qua in un quartiere dove non c'erano nemmeno le strade, dove all'inizio non c'era neppure la farmacia, non c'era nemmeno la chiesa a quell'epoca. Io ero abbastanza religiosa: andavo a messa la mattina. Trovai una cappella dopo. Me la insegnarono: quella di via Palazzo dei Diavoli. Facevo la spesa in centro prima di venire a casa. Non c'era nulla. Avevo un bambino di quattro-cinque anni, lo dovetti lasciare alla mia mamma e lo prendevo il sabato e la domenica, glielo riportavo il lunedì mattina. C'era un autobus, il numero 9 come ora, che coerente al suo numero alle nove la sera cessava di camminare. Noi eravamo abbastanza giovani: io avevo trentasei anni, lui meno di me. Se volevamo andare al circolo dove sempre si andava, lì, a Porta a Prato o ad un cinema o ad un teatro, bisognava farsela tutta a piedi, perché non c'erano mezzi di trasporto. Un giorno mi capitò di dimenticarmi il pane, era buio. Qui non c'era un negozio né nulla. A tastoni tra questi sassi mi incamminai verso via Bronzino. A metà strada incontrai un sacerdote con la tonaca lunga, nera. Era Don Mazzi, che mi dette la buona notte. Pensai: meno male che c'è qualcuno che ci saluta. Mi sembrò una visione: eravamo proprio fra gli sperduti. Andare in centro a quell'epoca e farla a piedi con un bambino non era semplice. Poi ci si cominciò a conoscere e dove c'è il viale dei Bambini, mi dissero, c'era una famiglia in una casa di contadini, con l'aia davanti e avevano messo un po' di roba in vendita. Fu un principio di contatti in questa casa di campagna con l'aia. Mettevano fuori il baccalà il venerdì e c'era un bambino, che ora è già nonno, a rompere questo baccalà e non ci arrivava nemmeno. Poi avevano messo un po' di carne. C'era un macellaio che non sapeva tagliare la carne e faceva le bistecche con certi buchi così. Questo per dire i primi approcci con l'Isolotto.E tutte queste cose che ci mancavano non ci hanno disgregato, ci hanno unito, abbiamo cominciato a parlare, a capirci